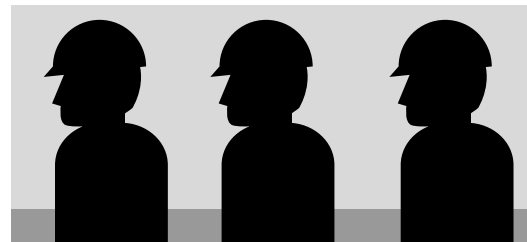


Legacoop, nel '99 occupati in crescita

Una crescita media rispetto al '98 del 6,8 per cento del fatturato, attestatosi a quota 57.366 miliardi, e del 4,8 per cento della forza lavoro, complessivamente pari a 239.148 occupati: questo, in sintesi, il preconsuntivo '99 delle oltre 10 mila cooperative aderenti a Legacoop. In termini di fatturato, la dinamica migliore è stata registrata dalle cooperative di dettaglianti (più 10,9 per cento), seguita da cooperazione sociale (più 9,1 per

cento), servizi e turismo (più 8,2 per cento), costruzioni (più 7,7 per cento) e manifatturiero (più 5,1 per cento). Ma la migliore performance in assoluto (più 20 per cento) è stata in realtà registrata dalle attività culturali e ricreative, un settore cooperativo storicamente meno significativo. Unico settore in calo è quello della pesca (meno 8,1 per cento). Sul fronte occupazione bene hanno fatto cooperazione sociale (più 10,5 per cento), attività culturali e ricreative (più 9 per cento), servizi e turismo (più 6,8 per cento) e consumatori (più 6 per cento). In calo invece la pesca, le costruzioni ed i dettaglianti. I segnali positivi del '99 continueranno anche nel 2000: le prime previsioni danno infatti incrementi medi del 7 per cento per il fatturato e del 4,3 per l'occupazione.



5

La ricerca

Indagine Abacus per la Cgil Lombardia
Si a nuovi orari non tradizionali
no alla riduzione dei diritti contrattuali

Flessibile è bello
Ma solo se si è garantiti

GIOVANNI LACCABO

Flessibili sì, ma se si è protetti da una cornice di diritti e di garanzie contrattuali. Lo dice una ricerca dell'Abacus, eseguita per conto della Cgil Lombardia, svolta su un campione ponderato sulla realtà lombarda di circa 1.200 persone: lavoratori, ma anche casalinghe, studenti e giovani in cerca di occupazione, per rappresentare i «garantiti» e anche chi un lavoro ancora non l'ha.

Flessibilità. Si diffonde la convinzione che sarà sempre più un elemento con cui convivere. Per quasi il 70 per cento significa orari non standard, ossia una condizione molto più movimentata del tradizionale orario. Per oltre il 40 per cento vuol dire occupazioni temporanee. Per il 25 per cento significa contratti diversi da quelli tradizionali e, infine, occupazioni con minori garanzie contrattuali per il 20 per cento. Due eventi, questi, che solo il 25 per cento degli intervistati ritiene compatibili con la propria idea di flessibilità.

Ma il concetto di flessibilità è da rifiutare oppure ha una sua importanza? Il campione si divide. Il 26 per cento degli impiegati e il 40 per cento degli operai la rifiuta. Ma la maggioranza - 60 per cento di operai e 74 per cento di impiegati - ritiene che sia anche una opportunità. Scavando in profondità, quando si chiede che cosa l'interrogato accetterebbe della flessibilità, tutti - con percentuali sopra l'80 per cento - accetterebbero orari di lavoro non standard. Invece, le occupazioni temporanee vengono accolte dal 60 per cento di casalinghe e studenti, ma solo dal 29 per cento degli operai e dal 40 per cento degli impiegati. Quando però si domanda se è auspicabile, o possibile, un'occupazione con minori garanzie contrattuali, l'opinione è illuminante: solo il 13 per cento degli impiegati e solo il 9 per cento degli operai si dichiara favorevole. E solo il 4 (quattro) per cento delle casalinghe e il 12 per cento degli studenti. Dunque, anche chi è fuori dal mercato del lavoro si dichiara contro occupazioni sprovviste di garanzie contrattuali. Infine, il «polso» sulla flessibilità in Italia. Per il 35 per cento si va troppo lenti, per il 25 si corre troppo, per il 35 per cento i ritmi sono quelli giusti.

Dice Cesare Cerea, segretario aggiunto della Cgil lombarda: «Ormai siamo in una società del lavoro che accetta l'idea della flessibilità, intesa come opportunità per conciliare in qualche modo la voglia di lavorare con condizioni accettabili. Si accetta un orario non standard, studenti e casalinghe sono disposti anche ad altre forme di flessibilità, ma

nella quasi totalità dei casi sono indisponibili a uno scenario sprovvisto di garanzie e di tutele sindacali. È importante che lo dicano proprio coloro che aspirano a un lavoro».

Per Cerea, la ricerca propone una «fotografia vera» delle opinioni: «L'opinione di chi vuol lavorare in Lombardia è molto lontana dal modello proposto dal patto per Milano: la strada per affrontare la flessibilità deve seguire altri percorsi. Chi ha ritenuto di pensarla in modo diverso, dovrebbe sforzarsi di rientrare in sintonia, o almeno ragionare sul fatto che le opinioni di chi lavora in Lombardia è lontana da quel modello».

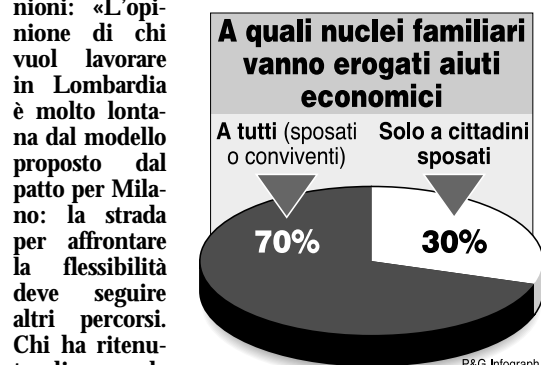
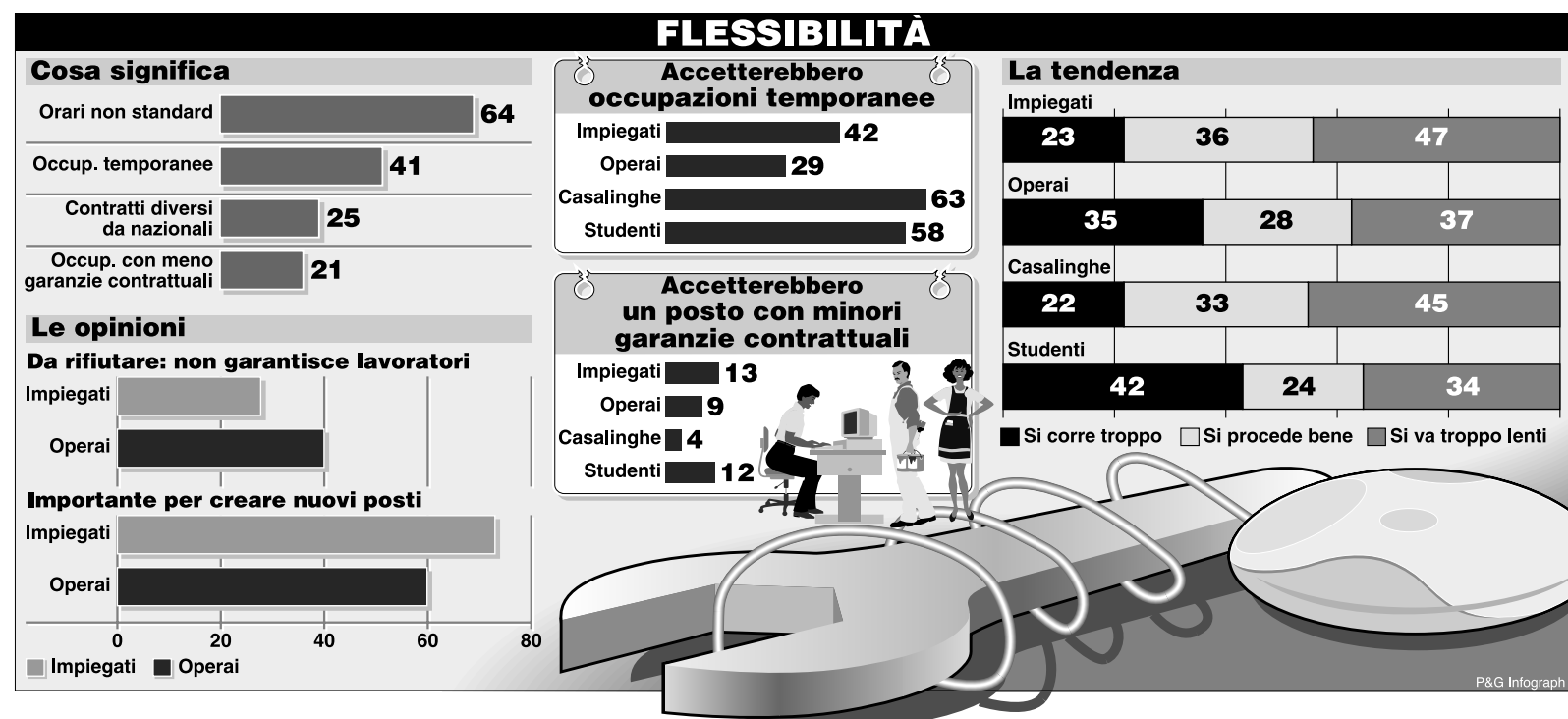
Privatizzazioni. La seconda parte della ricerca dell'Abacus, dedicata alle privatizzazioni, fa

emergere un'opinione che attribuisce una funzione positiva al mercato dei servizi di pubblica utilità, il gas, la luce, la raccolta rifiuti, la telefonia, i trasporti. Quando invece si chiede l'opinione sulla possibile privatizzazione dei servizi alla persona, come la scuola e la sanità, l'assistenza sanitaria e quella agli anziani, le pensioni, le risposte favorevoli non varcano la soglia del 25 per cento. Per scendere al 15 per cento di fronte all'ipotesi di privatizzare la scuola. Ossia il conflitto è chiaro: il mercato può stimolare l'imprenditoria nei servizi di pubblica utilità ma rischia di diventare un fattore di distorsione nel campo dei servizi alle persone. Tanto che alla domanda se si debba finanziare la scuola privata, solo l'8 per cento si dice

a favore. E il 21 per cento è per finanziare tutte le scuole, sia pubbliche che private. La stragrande parte delle risposte dichiara che occorre finanziare le famiglie in base ai reali bisogni. Questi finanziamenti spettano solo agli sposati, oppure anche alle famiglie di fatto? Per il 70 per cento non si deve discriminare.

Ancora Cerea: «L'idea integralista del presidente della giunta regionale, Formigoni, che punta a dare soldi solo alla scuola privata o a garantire finanziamenti alle sole famiglie di sposati, è lontana dal comune sentire. Lo stesso vale per la spinta a finanziare solo la scuola privata».

Proprio perché in questi anni il governo della Regione è stato gestito «senza un'idea di sviluppo all'altezza delle sfide in atto», la Cgil lombarda domani discute del futuro con un attivo regionale dei delegati, al teatro Nuovo di piazza san Babila. Introduce il segretario generale lombardo, Mario Agostinelli. Partecipano, tra gli altri, Sergio Cofferati e Mino Martinazzoli.



LOMBARDIA
Meno disoccupati
però è boom degli atipici

Con i suoi tre milioni e 833mila occupati, 65mila in più rispetto al '98, e un tasso di disoccupazione che si attesta al 4,8 per cento (minimo storico dal 1993, contro l'11,4 per cento nazionale), la Lombardia conferma, anche nel 1999, l'andamento decisamente positivo del suo trend occupazionale e del suo mercato del lavoro. È questo il contenuto fondamentale emerso dall'analisi dei dati medi annui sulle forze di lavoro, di fonte Istat, elaborati dall'Ufficio statistica della giunta regionale. In particolare sono diminuite le persone in cerca di occupazione (meno 27mila), grazie anche ad un aumento del lavoro «atipico». I dati parlano di un più 2,4 per cento per l'occupazione dipendente a carattere temporaneo e di un più 11,3 per cento per quella a tempo parziale. Complessivamente i lavoratori occupati con contratti «atipici» sono risultati 34mila in più rispetto all'anno precedente, pesando per il 52 per cento circa sull'intero incremento occupazionale.

tendenze

INFO
I lavoratori incontrano Martinazzoli e Cofferati

Assemblea organizzata dalla Cgil, domani al Teatro Nuovo di Milano (piazza San Babila), per discutere del futuro della Lombardia. Parteciperanno all'incontro Sergio Cofferati e Mino Martinazzoli, candidato per il centrosinistra alla presidenza della Regione. Introdurrà i lavori il segretario lombardo, Mario Agostinelli. Il dibattito potrà essere seguito anche on line sul sito www.lomb.cgil.it. Sullo stesso sito web, sotto il titolo «Lombardia, uno sguardo sul futuro», sarà possibile dialogare con la Cgil.

IL LIBRO

A Torino mobili e precari

Discutere di occupazione oggi vuol dire parlare di flessibilità, mobilità, lavori precari, ma spesso si tende a trascurare l'esperienza concreta di chi è a caccia di uno stipendio e di un lavoro appagante. Gabriele Polo, giornalista del *Manifesto*, con il suo «Il mestiere di sopravvivere» (Editori Riuniti, lire 18mila) colma questa lacuna indagando alcuni casi emblematici di lavoro precario che, in una città-fabbrica come Torino, tartassata dalle ristrutturazioni della Fiat, sono il pane quotidiano di tanti, soprattutto giovani. E mette impietosamente allo scoperto «l'altra faccia del problema del lavoro», quella che gli economisti e i giuristi tendono a trascurare.

A star meglio, al punto da apparire privilegiato, è l'ex dirigente Fiat che accetta di mettersi a riposo conservando le stesse mansioni. Ma solo come consulente esterno con ufficio interno (e senza segretaria). Ben peggio è andata a Marco G. che, rapito dal mito del lavoro autonomo, si è costruito una piccola ditta da cui riesce a malapena, lavorando il triplo, a ricavare di che vivere. Anche Alessandro S. è un «mezzo padrone», perché segue il padre nella ditta metalmeccanica con dieci dipendenti, trascinato dalla prospettiva di un guadagno lauto senza troppa fatica. Ma per ora preferisce stare a guardare.

Le storie più nere hanno per protagonista però giovani donne, per anni «sotto padrone» a confezionare bambole in laboratori clandestini, finite a cucir sedili nelle aziende dell'indotto Fiat. Ma solo con contratti temporanei, e quindi con futuro e libertà continuamente sotto ricatto. C'è anche chi, da indipendente con partita Iva, a costo di enormi sacrifici riesce a strappare un contratto a tempo indeterminato. E allora è una grande conquista, anche se a fine mese la paga è leggermente inferiore. Nè mancano i casi di lavoro in affitto, che assicurano la massima duttilità all'impresa committente, sgravandola di ogni responsabilità, e che consentono alle agenzie di lucrare un «diritto d'agenzia» del 20 per cento sui salari degli affittati. Maria P., 34 anni, laurea in chimica, passa da un affitto all'altro riuscendo a sbarcare il lunario e adattandosi a tutti i mestieri. Il suo alto grado di duttilità la rende preziosa sul mercato dell'intermediazione di manodopera. Mentre Francesco B., 23 anni, è stato «locato» per diciotto mesi come operaio generico nell'hinterland torinese ma, a causa delle condizioni di lavoro troppo disagiate, ha partecipato a uno sciopero per il riscaldamento del capanno e gli ha dato il benemerito. Ha fatto causa e l'ha vinta: ha portato a casa una somma di denaro, a titolo di risarcimento, ma per ritrovare lavoro - e sarà un'occupazione a tempo determinato - ha dovuto pubblicare un altro annuncio sul giornale. Pullulano anche le finite cooperative, con dipendenti veri nelle vesti di soci, senza diritti: Loredana M., 29 anni, socia di una cooperativa sociale, è insegnante di sostegno in una scuola elementare. Ha un contratto a termine e prende 600mila lire al mese. A questa mansione riesce a sommare quella di educatrice nell'ex ospedale psichiatrico. Così aggiunge un milione al suo stipendio. Infine, in fondo al pozzo del lavoro nero, gli «invisibili», senza nessun'altra professione se non l'arte di arrangiarsi, e che compaiono alla vita della città solo dopo le retate dei carabinieri. L'esercito dei maghrebin, come Atafi, che si guadagna da vivere ai crocicchi, aiutando gentile le vecchie ad attraversare la strada, e prestandosi a portare i pacchi a chi gli chiede aiuto. Ma in questo esercito militano anche ragazze con laurea che si prestano a preparare gli studenti agli esami. E magari, come Barbara, si prestano a fare anche cinque lavori.

Tutti regolarmente sommersi. G. Lac.

IL CASO

E a Lecco nasce una «spa» per l'occupazione

ANGELO FACCIETTO

Si chiama «Lecco Lavoro Spa». È costituita dalla Provincia, che detiene il 51 per cento del pacchetto azionario, dalla Camera di commercio, dall'Associazione Network lavoro - nata tre anni fa come espressione delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali del territorio - e dai Comuni di Lecco e Merate. Ed è in assoluto la prima società, a capitale misto, pubblico e privato, ad operare in Italia nel campo dei servizi all'impiego.

Obiettivi, particolarmente importanti in una fase come l'attuale caratterizzata dal decentramento a Regioni e Province delle competenze in materia di collocamento, qualificare, trasformandolo, il mercato del lavoro - in un territorio come quello lecchese in cui il tasso di disoccupazione non raggiunge il due per cento - e, cosa più interessante per i normali cittadini, incrociare domanda ed offerta di aziende ed aspiranti dipendenti. Operazione che - lo dimostrano le cronache di questi ultimi anni - non è poi semplice come sembra.

La nuova spa, che parte con un bagaglio di tre anni di esperienza maturato dal Network (di cui per ora ha mutuato le strutture), ha già predisposto un primo piano d'azione. Tre i punti focali. Attenzione alle nuove leve della forza lavoro; formazione continua e riqualificazione delle risorse umane; riorganizzazione del servizio pubblico. Cui va aggiunto l'intervento sulle aree di crisi, che anche nel Lec-

	Apr. 97	Ott. 97	Giul. 99	Feb. 99	Apr. 99	14/10/99	15/1/2000
N. di aziende che hanno richiesto il servizio di preselezione	369	499	717	952	1013	1140	1232
Posti vacanti per i quali le aziende ci hanno richiesto la preselezione	1136	1555	2288	3508	3643	4274	4829
N. lavoratori che hanno richiesto l'inserimento in banca dati (compreso/tramite informagiovani)	3306	5006	6872	9422	10131	10584	11389
Di cui, residenti alle aziende					1736	1841	1987
N. persone segnalate alle aziende	2110	3390	5599	8430	9280	10743	11918
N. segnalazioni con esito/riscontro dalle aziende	589	999	1766	2506	2793	3108	3267
N. assunzioni dichiarate dalle aziende (esito/riscontro)	68	144	241	359	401	438	467

chese esistono e richiedono interventi mirati di riconversione e sviluppo.

Spiega Vittorio Addis, il presidente: «Il nostro compito sarà quello di definire progetti ed attivare risorse, lasciando la parte operativa a chi è già insediato sul territorio. Anche il Lecchese deve fare i conti con la competizione globale e per questo deve trasformarsi e pensare ad un diverso sistema di relazioni». Il motivo è semplice. «Se la nostra manodopera, sul piano del fare, è sufficientemente qualificata - prosegue Addis - non si può dire altrettanto per quel che riguarda i modelli organizzativi. E la cosa non è indifferente: dobbiamo infatti fare i conti con un territorio che si sta trasformando. Che da distretto di prodotto a filiera, e quindi chiuso, sta diventando distretto aperto, multi tecnologico, di competen-

ze intersettoriali».

Proprio per questo «Lecco Lavoro» pone particolare attenzione ai giovani. E si appresta a predisporre, in collaborazione con le scuole e le organizzazioni di categoria, sindacali ed imprenditoriali, specifici momenti di orientamento.

«Soprattutto nelle aree a bassa disoccupazione come questa - afferma Maurizio Betelli, il direttore della neonata spa - diventa fondamentale l'uso delle risorse umane. Ce le dobbiamo coccolare, dobbiamo mettere in campo nuovi servizi, creare prospettive concrete». Come? «Anche individuando necessità formative all'interno delle singole aziende e soprattutto mettendo l'accento sul tema delle competenze, piuttosto che sulle qualifiche» - conclude Betelli.

